

## INDAGINE STORICA E RISOLUZIONE MORALE (1)

---

Napoli, 30 gennaio 1945.

Mio caro De Ruggiero,

Vi ringrazio delle parole troppo benevole con le quali ricordate la mia opera culturale-politica; ma più ancora vi sono grato che, nelle strette dolorose del presente, mi riportiate per qualche istante alla sfera che mi è stata cara nella mia ormai lunga vita, quella dei dibattiti intellettuali, nella quale così di rado oggi mi è dato di respirare, riposarmi e confortarmi.

L'insoddisfazione che, come voi dite, alcuni o molti provano innanzi ad alcune parti della mia dottrina della storiografia, non è una vicenda che sia a me particolare e personale, considerato che il pensiero, al pari della vita, non si arresta a nessun suo atto, e Boezio e altri antichi già sapevano, e Dante fondeva nel bronzo delle sue terzine, che « l'intelletto mai non si sazia », e che « a piè del vero nasce a guisa di rampollo il dubbio », e che proprio ciò spinge l'uomo di altura in altura. Questa necessità dell'insoddisfazione infonde in me una lieta sicurezza, non solo come uomo in generale, che si protende nell'avvenire, e al quale l'idea dell'arresto del pensiero e della vita, ossia la fine del mondo, del mondo nel quale abbiamo lavorato ed amato, sarebbe troppo triste idea (non consolata di certo dalla vile riflessione che noi allora non saremo più al mondo), ma anche in sè, come tran-

---

(1) Raccoglio in queste pagine, a complemento dello scritto col quale si apre questo quaderno, la seguente risposta a un articolo del DE RUGGIERO, *Lo storicismo: la fase crociana* (nella *Nuova Europa* di Roma, 21 gennaio 1945): articolo che diè origine a parecchi altri, ora in opposizione al giudizio del De Ruggiero ora a suo sostegno totale o parziale. Io, vedendo che il dibattito si contaminava di tendenze politiche e perciò filosoficamente si pervertiva, replicai con una breve noterella: *Storiografia e politica* (nella *Città libera* di Roma, del 17 maggio 1945), che mi pare superfluo ristampare in questa rivista, la quale da consimili contaminazioni si è sempre tenuta immune, facendo filosofia nella filosofia e politica nella politica.

seunte individuo, che in quella necessità attinge di continuo la sua forza e che tutto quello che ha prodotto e produce ancora deve agli stimoli dell'insoddisfazione sua e d'altrui. Mi viene da ridere quando mi si nota, quasi come rimprovero per un mancamento di parola e d'impegno, le molte cose che in più di sessant'anni di attività scientifica ho rettificato, modificato e aggiunto, e vengo ancora rettificando, modificando e aggiungendo, ai miei primi enunciati. O che forse si pretendeva che io restassi immobile in me stesso e impartecipe verso gli altri, e ripetessi i miei enunciati come dommi, e (pretesa più ingenua ancora) che avessi pensato e detto, tutt'insieme, sessant'anni fa, ciò che ha richiesto altri sessant'anni per esser pensato e detto? E quale credente io sarei nella santa libertà, se volessi toglierla agli altri e a me, sottomettendoli a un domma, formulato una volta per sempre, sia pure da me stesso?

Naturalmente, parlo della insoddisfazione seria, fondata, feconda, che sorge *ex visceribus caussae*, e non già di quell'altra, spuria, che ne usurpa il nome e le sembianze, ed è di coloro che per ignoranza, per insufficiente preparazione, per pochezza di cervello, per presunzione e arroganza, non intendendo o mal intendendo un enunciato, dovrebbero bensì sentirsi insoddisfatti, ma di sé stessi e non di quell'enunciato, che sta sopra di loro. Quando seguivo nell'università i corsi filosofici di Antonio Labriola, assistei una volta a un dialoghetto tra lui e un suo collega, professore d'istologia (era il Todaro e fu poi, nei suoi vecchi anni, mio collega al Senato), che gli dichiarava; «Caro Labriola, io non ammetto la filosofia»; e l'altro: «Ma l'hai mai studiata?»; e l'istologo: «Me ne sono guardato bene»; e la conclusione dell'arguto filosofo: «Dunque, in questo caso è la filosofia che non ammette te!». E poichè voi accennate all'«insoddisfazione» dei «giovani», voglio ancora una volta farmi calunniare come poco amico dei giovani, ripetendo che questi debbono imparare prima di giudicare e di «superare», e rinnovando l'ammonimento con tanto maggiore insistenza in quanto essi — ai quali chi così li ammonisce è ben più amico dei loro facili amici, — sono stati gravemente danneggiati in Italia (e dal più al meno anche fuori d'Italia) dallo spezzarsi di ogni tradizione di cultura, dalla trascurata disciplina degli studii, dall'orrendo irrazionalismo che, quasi uscendo dai baratri dell'inferno, si è disfenato dappertutto.

Anche non mi persuade quel che voi — ma non voi solo — dite: che io raddrizzi talvolta certi errori delle mie dottrine con la spontanea, sebbene contraddittoria reazione del mio retto sentire morale. Curioso!

Nel tempo dei tempi, si usava dipingermi *totus mens, totus acumen*, atto bensì a filosofare e a teorizzare, ma poco o niente sensibile e affettivo, di animo freddo, a segno che mi si voleva inibire (a grande consolazione dei poeti da me non lodati) di dar giudizio su cose di poesia e d'arte. E ora eccomi arricchito di prorompente sentimento e passione morale, che sopraffarebbe e farebbe perdonare le mie incoerenze dottrinali. Ma questa indulgenza io non posso accettarla, perchè tra i doveri morali c'è, in prima linea, lo scrupolo del vero, l'osservanza della logicità, la coerenza mentale; e io, se fosse in me quel dissidio tra cuore e ragione, dovrei comporlo e non adagiarmi nel dualismo del *non recte cogitare* e del *recte sentire*. Autocritico, qual sono, indefesso e inesorabile, come mai non mi sarei avveduto della grossa contraddizione che sarebbe in me nell'enunciare nientemeno che il fondamentale rapporto tra pensiero storico e atteggiamento morale? E ciò, quando innumeri censori mi hanno caritatevolmente avvertito, e mi avvertono, di quella contraddizione?

E qui, terminato l'antiprologo al prologo del vostro scritto, entro nella questione che ad esso ha dato luogo. E vi entro col dirvi, schiettamente, che, questa volta, l'errore è vostro, perchè voi non avete dato attenzione al primo degli anelli da me posti nella catena di quel rapporto, e, avendolo omissso, avete lasciato in aria il rapporto stesso. Quel primo anello è l'assillante bisogno di una ancora indeterminata azione pratica e morale, richiesta dalla particolare situazione in cui di volta in volta si è posti: bisogno che prende forma d'inquietezza, di agitazione, di angoscia, giacchè non si vede ancora la via da percorrere, l'azione da intraprendere. Chi non conosce questo momento che, quasi insensibile nelle risoluzioni ordinarie e abitudinarie, cresce d'intensità e d'importanza nelle più gravi, e talora mette capo nella disperazione e nelle sue estreme conseguenze? Per superarlo, per uscire da esso (poichè, come dice il Vangelista, nostri nemici sono le tenebre), bisogna preliminarmente procurarsi luce; e luce è nel secondo momento al quale si fa trapasso, chiarezza sulla realtà, sulla realtà che è storia, sul presente che è carico del suo passato; e l'indagine del pensiero e il pensiero storico è perciò in funzione di quel bisogno e di quell'angoscia morale. Portata a conclusione l'indagine che si era aperta (e quando il problema è grave e complicato, per es., circa la linea direttiva da dare alla propria vita, può richiedere anni di raccoglimento e di meditazione), e tolto così l'ostacolo alla coscienza morale, questa crea l'azione che conviene a ciascun uomo nella condizione individuale in cui ciascuno è posto. Altro, dunque, che «aggiunta estrinseca»,

come voi la chiamate! La coscienza morale è in questo processo il primo e l'ultimo, la condizione e la conclusione, e il pensiero storico è il mediatore; donde l'importanza che ha nello spirito umano la storia e la riduzione che io ho fatta ad essa di ogni concreto conoscere, anche di quello che si chiama filosofico.

È chiaro? A me pare di sì. Il circolo è segnato e stretto in modo tale da non lasciare intervalli vuoti e non permettere fratture, ed esso si percorre senza salti e senza interventi dall'alto, ma solo coi trapassi che si operano nell'intimità della coscienza.

E perchè mai voi tenete diversa via e richiedete che tra il pensiero storico e l'azione morale s'introduca una «spezzatura», in cui l'uomo «si ponga al di sopra della storia, sul vertice dei valori supremi, e misuri l'insufficienza di ciò che è di fronte a ciò che dev'essere»; e avvilito l'ufficio mediatore che io assegno alla storia, schernendola «lume portatile», ed esaltate quello da voi proposto come «un faro che da una posizione eminente illumina tutta la via»? Ah, mio caro De Ruggiero, io assai a lungo, nella mia giovinezza, ho praticato Herbart e i *Werturteile* e la *Werttheorie* e il *Zusatz* al giudizio del fatto, e le cinque idee pratiche e i rapporti-modelli eterni, e simiglianti luci pioventi sui fatti e sulla realtà con raggi ora di approvazione ora di riprovazione; e infine le sconfessai e le rigettai tutte. E sul quel vostro «faro» mi sono permesso più volte di celiare nei miei libri e l'ho chiamato il «lanternone», sospeso dal cielo sulla vita terrena, e gli ho preferito il «lume portatile», quello che sorge dal seno della coscienza, e non può sorgere d'altronde se prendiamo sul serio l'immanenza, della quale anche voi avete professato la teoria, nè so che siate passato a una concezione trascendente, nel qual caso ammetto che la presente questione sarebbe tra di noi da terminare o da sospendere, come terminiamo o sospendiamo le questioni quando si urta in un dissenso radicale nelle premesse. Ma la coincidenza del *Sein* e del *Sollen*, del reale col razionale, è, a mio convincimento, tale conquista logica che nessuna critica filosofica può confutare, e voi sapete che la critica che ho sempre rivolto allà corrispondente teoria hegeliana è stata che quella coincidenza non vi sia intesa in modo abbastanza rigoroso e logicamente integrale: donde il mio «storicismo assoluto».

Sarà ora il caso di esaminare gli esempi che voi adducete di miei errati giudizi storici, conseguenti alla teoria? Basterà un rapido cenno. \*Alla giustificazione, ossia interpretazione storica che io fo di Cesare, voi obiettrate che così «si dimentica Bruto e tutti gli antecesarei». Non

solo io non li dimentico, ma non li metto con Dante a latrare tra le maciulle di Lucifero, e intendo averli giustificati insieme con Cesare, tanto più che l'azione di Bruto serbò efficacia nei secoli eguale e forse più continua di quella di Cesare. Similmente giustifico, ossia fo intendere nelle sue ragioni e nel suo ufficio, l'Inquisizione romana e spagnuola in quanto difesa di un grande istituto, la Chiesa cattolica, che adempieva ancora a fini di civiltà in Europa e oltre l'Europa, ed era allora a grave pericolo di andar perduto nel levarsi dappertutto del moto protestante; e giustifico del pari la decadenza graduale e la finale abolizione di essa per opera di un diverso e ulteriore moto di civiltà, la civiltà laica. E circa il decenne governo del Giolitti, dove mai io ho detto o pensato la stravaganza che voi mi attribuite (sia pure come un' « impressione », che io darei al lettore), cioè che « la storia d'Italia dovesse chiudersi a quel punto o almeno dovesse indefinitamente continuare per quella via »? Come storico, a me spettava unicamente qualificare i fatti accaduti, mostrando come si erano svolti; e non mi era lecito negarne la positività col commisurarli a un mio schema, di necessità arbitrario, di quel che non si doveva fare e che si fece, e di quel che si doveva fare e non si fece. E neppure mi è lecito, come storico, cercare in un dato periodo la spiegazione di quel che accadde nel periodo seguente, perchè la spiegazione di questo secondo è in sè stesso e non già nel primo, se si è d'accordo (e credo che voi siate in ciò d'accordo) che alla creatività storica, e al pensiero dialettico che solo la pareggia, rimane estraneo il naturalistico legame di causa ed effetto. D'altronde, provatevi voi a scrivere una storia che faccia il processo ai fatti accaduti, e son sicuro che dopo un po' vi annoierete dell'arido giochetto in cui sarete entrato e darete ragione a me e alla mia insofferenza.

Come vedete, caro De Ruggiero, ho usato largamente dell'occasione che mi avete offerta di rientrare per qualche istante nella sfera degli studii filosofici. E se mi è accaduto di rientrarvi col dissentire e disputare proprio con voi, scusatemi. Ed abbiatemi sempre

il vostro  
B. CROCE.